

Stella Missaoui

Istituto Tecnico Informatico "Di Vittorio Lattanzio", Roma

## UN PASSO

Un passo.

Basta che muova un poco il piede in avanti, facendo un solo passo, e tutto finirà.

Prende un respiro profondo, imponendosi di guardare verso l'orizzonte mentre tiene le braccia lontano dai fianchi; le mani tremanti lambite dal vento leggero.

Vorrebbe chiudere gli occhi per un momento e respirare fino a sentire il suo corpo riempirsi d'aria, ma non lo fa. In fondo, ha paura. Paura di compiere quel passo. Guarda giù e, osservando l'erba che rende quel posto grigio un po' più colorato, sente la testa girare leggermente. Riporta immediatamente gli occhi sulla linea che separa il mondo dal cielo ed osserva il mare.

Prende l'ennesimo respiro, quella ragazza senza nome.

In realtà un nome ce l'ha, ma è difficile da pronunciare anche se nella sua lingua ha un bel significato. Non se lo ricorda, cosa vuol dire il suo nome, ma suo padre glielo diceva sempre che i nomi più belli sono i più difficili da dire perché sono anche i più difficili da dimenticare.

*È bella, quella ragazza.* È ferma e immobile sul cornicione, la sua magra figura illuminata dal sole di mezzogiorno; eppure è bella. La sua bellezza è difficile da descrivere a parole, ma facile da riconoscere e apprezzare: ha la pelle bruciata dal sole, ma non nera; i lineamenti del viso sono dolci e marcati, regolari come una pennellata su una tela ed i suoi occhi sembrano quasi troppo grandi per il suo viso minuto, e così scuri che non si riesce a distinguere la pupilla dall'iride. Attorno al viso, i capelli sono raccolti in tante treccine nere le cui punte, racchiuse in minuscoli elastici bianchi, le solleticano le spalle lasciate scoperte dalla canottiera color crema.

È bello anche il suo sorriso, con le labbra fini e tremanti che si piegano all'insù fra le lacrime, come a volersi beffare del suo dolore e della sua paura.

*È stanca, quella giovane ragazza.* Stanca di chiudere i suoi occhi di adolescente e dormire tra incubi nati da ricordi che non dovrebbe possedere.

Un altro respiro profondo e lo sguardo fisso sulla luce riflessa dalle onde del mare, uniche compagne rumorose di quel momento.

*“È perfetto”*, pensa.

Prende un respiro più profondo dei precedenti, allarga le braccia come se stesse spiegando un paio d'ali invisibili, chiude gli occhi e muove la gamba, sentendo il vuoto sotto di lei.

Una voce urla il suo nome, intimandole di fermarsi.

Lei, spalancando le palpebre, trattiene il fiato e riporta il piede sul cemento e muove freneticamente le braccia per riprendere l'equilibrio, raddrizzando il busto pericolosamente piegato in avanti.

Sente dei passi, e volta un poco la testa per osservare con la coda dell'occhio il ragazzo che si avvicina.

Le somiglia, quel ragazzo: ha la pelle scura, molto più della sua, i capelli neri e ricci gli ricoprono appena la testa e gli occhi pece, identici ai suoi ma leggermente più piccoli, riflettono la luce come uno specchio. Sotto ad un naso leggermente schiacciato, le sue labbra quasi inesistenti sono piegate in un sorriso rassicurante e palesemente falso.

-Cosa fai qui?- gli domanda calma, voltandosi ancora verso il vuoto.

-Potrei farti la stessa domanda- le risponde nella loro lingua, avvicinandosi cautamente di qualche passo.

Sono arrivati da poco in quel centro d'accoglienza di quel paese di cui sanno appena pronunciare il nome ed è più facile parlare nella loro lingua, dato che provengono da paesi limitrofi.

La giovane ride leggermente, tenendo le braccia a qualche centimetro dal corpo per non perdere l'equilibrio.

È una risata pesante e amara, la sua.

-Avanti...scendi da lì- dice con voce gentile il ragazzo, costringendola a voltare ancora la testa.

Vorrebbe richiamarlo per dirgli di stare zitto ma poi pensa al suo nome, difficile da pronunciare quanto quello che suo padre ha dato a lei e, purtroppo, non è certa di ricordare esattamente come dovrebbe dirlo.

Lentamente, il giovane muove un passo in avanti e solleva una mano nella sua direzione, il palmo rivolto verso il cielo e le dita coperte da cerotti, bianchi e di diverse misure, che stonano con la pelle nera.

Basta che i suoi occhi si posino su quelle dita perché tutto le torni alla mente, riportandola a casa, alla sua terra natale, prima di partire.

Sua madre le aveva detto che avrebbero presto lasciato quel piccolo villaggio e l'aveva fatta bella, acconciandole i capelli in delle perfette trecchine usando gli elastici bianchi come il latte più belli che aveva. Ma una volta stipata in quel camion dopo essersi inutilmente voltata alla ricerca dei suoi genitori, si era resa conto di essere sola; li aveva guardati da lontano mentre diventavano sempre più piccoli e sempre più sfocati attraverso le sue lacrime.

Non aveva detto loro addio né altro, troppo emozionata all'idea di quel viaggio che avrebbe cambiato le loro vite.

Era durata un'eternità la traversata del paese su quel furgone e poi quella del deserto a piedi, in mezzo a decine di persone nelle sue stesse condizioni eppure sola. Con i suoi

pensieri e fantasmi, impaurita da tutto quello che le stava succedendo e che non riusciva a capire, ingenua come una bambina ma forte come una donna.

*E poi, lo aveva incontrato.*

Quel ragazzo dagli occhi neri come i suoi e dal nome strano come il suo che si tirava dietro un bambino di cinque anni che era identico a lui; una piccola miniatura del fratello maggiore.

Erano in trenta o forse quaranta, addossati gli uni sugli altri su di una barca che avrebbe potuto portare un massimo di dieci persone. Era lì che aveva visto il mare e ne era rimasta incantata: lo aveva ammirato nella sua mancanza di orizzonte anche se era notte fonda e faceva freddo ed era lontana da casa da quasi un anno.

*E poi, la tempesta.*

Aveva stretto la mano di quel compagno d'inferno per tutto il tempo mentre il giovane premeva contro il proprio petto il fratellino tremante per il freddo e per la febbre.

Ricorda ancora la sensazione della pelle ustionata dei suoi polpastrelli contro il suo palmo e ricorda di essersi chiesta cosa gli fosse successo senza, però, dar voce ai suoi pensieri.

*E poi, nel caos generale, quel bambino aveva chiuso gli occhi.*

Erano colpiti dalle onde e molti di loro erano scomparsi in mare. L'acqua scura si richiudeva su di loro senza pietà né rimorso alcuno.

Alla fine, quando quegli sconosciuti li avevano tratti in salvo, lui si era accorto di quanto fosse diventato leggero il corpo del fratello, privato della vita dal freddo, dalla febbre o dalla fatica di quel viaggio che non sembrava avere fine.

E lei, con le lacrime agli occhi, aveva visto il dolore inondare silenziosamente le iridi scure di lui mentre, con solenne lentezza, si sporgeva dalla barca e poggiava quel corpicino sul mare, come se l'acqua potesse decidere di sorreggere quel bambino

addormentato fino al suo prossimo risveglio. E l'oceano, impietoso, si era richiuso velocemente su di lui, ingoiandolo nelle tenebre.

Tutti questi ricordi passano velocemente davanti ai suoi occhi alla sola vista di quelle dita fasciate di bianco e, nonostante il dolore, si chiede ancora cosa sia successo alle sue mani.

Sposta l'attenzione al viso di lui, trovando un sorriso gentile plastificato sulle sue labbra.

-Come puoi farlo?- chiede con freddezza, osservando il sorriso sparire.

-Fare che cosa?- risponde con una domanda.

-Sorridere come se nulla fosse successo, continuare a parlare con gli altri del futuro e continuare a voler vivere- snocciola con voce rotta dalla rabbia e dal dolore.

La bocca di lui si piega ancora in un sorriso e i suoi occhi luminosi si specchiano in quelli vuoti di lei.

*Nero e buio come il mare di notte.*

-Perché no? Perché abbandonarmi alla tristezza? Perché dovrei abbandonare tutto ciò che ho?- risponde con una sequela di domande, fissandola serio.

Il braccio sempre teso a riempire l'aria tra loro.

-Perché non abbiamo nulla!- urla arrabbiata, voltandosi verso di lui e rischiando di cadere all'indietro, nel vuoto.

Per un istante, gli occhi del ragazzo si velano di paura ed ha smesso di respirare ma ora, vedendola di nuovo in equilibrio, il ragazzo si concede di respirare.

Poi, sotto quegli occhi grandi e lucidi, passa accanto alla ragazza e si avvicina al cornicione a meno di un metro da lei. Si issa sul bordo, mantenendo a malapena l'equilibrio sul cemento con quelle scarpe nuove e troppo piccole che scivolano e scricchiolano.

Lei lo guarda impietrito mentre lui le sorride e, lentamente e ormai in lacrime, le si avvicina. Come se fosse stata la cosa più naturale da fare, la mano della giovane si allunga verso la sua e si intrecciano e le menti tornano indietro a quella notte, in mezzo a quell'incubo con quelle dita bruciate che la tengono stretta come se fosse l'unica cosa importante in quel momento.

Per un attimo, il vuoto di fronte a loro non sembra esistere e ci sono solo gli occhi grandi da bambina di lei e il sorriso dolce e incancellabile di lui.

Poi, la sua voce bassa, tremante e sicura rompe il silenzio:

-Forse non abbiamo più nulla, ma abbiamo la possibilità di ricominciare e di essere chi vogliamo. Perché arrenderci se possiamo...vivere? Ma è sempre una scelta e... se lo fai tu...lo farò anche io.

*Vivere.*

Quella parola risuona mille volte nella sua testa, quasi non trovasse il posto esatto in cui fermarsi e dilagare nella sua mente, permettendole di comprendere al meglio quello che sta succedendo. E all'improvviso, sorride ancora, in mezzo alle lacrime.

E fanno quel passo, insieme.

*E cadono.*

E il cemento bollente del tetto accoglie le loro ginocchia e le loro lacrime.

Lacrime giovani, di chi ha vissuto una vita troppo pesante per delle spalle troppo fragili.

Lacrime di giovani che, insieme, hanno scelto di *vivere*.

Con un passo.